

Non chiamatelo Piano Sud

**SERGIO
D'ANTONI**

Per favore, non chiamatelo Piano Sud. O almeno non confondetelo con lo sterile ritornello ripetuto per tre anni dal governo della destra. Lo sblocco dei fondi per il Sud disposto venerdì dal consiglio dei ministri è un'altra cosa. E marca una discontinuità radicale rispetto al recente passato berlusconiano. Il semplice fatto che la riorganizzazione operata dal governo abbia liberato oltre due miliardi di euro, getta una luce impietosa sull'incapacità tecnica e sulle colpe politiche del precedente esecutivo.

SEGUE A PAGINA 10

SERGIO D'ANTONI
SEGUE DALLA PRIMA

Una compagine che, al netto degli annunci, non ha mai saputo (né voluto) gestire il capitolo strategico della coesione nazionale, rendendosi responsabile delle condizioni in cui versa attualmente il paese. Vanno quindi rispedite al mittente tutte le critiche alzate in questi giorni da Giulio Tremonti e da altri maggiori di una parte politica ormai priva di ogni credibilità.

Cosa abbiamo concretamente sul tappeto? In termini di risorse, in questa prima fase, l'esecutivo si limita a rastrellare fondi già esistenti, recuperandoli dai molti capitoli di spesa obsoleti negli stanziamenti comunitari destinati di diritto al Mezzogiorno. Neanche un euro aggiuntivo, dunque. E nessun aggravio sulle casse nazionali. Al contrario, lo stato risparmia una consistente somma, stimabile in diverse centinaia di milioni di euro, sfruttando il dimezzamento concesso dall'Europa della quota di cofinanziamento nazionale. Ecco il primo punto potenzialmente critico. Queste risorse, stanziare dal governo di Romano Prodi per realizzare investimenti e infrastrutture nel Mezzogiorno, devono assolutamente restare al Sud. Ogni altro utilizzo configurerebbe una sottrazione indebita dalla dotazione destinata alla convergenza delle aree sottoutilizzate.

Come è noto, il piano del governo si concentra sui temi dell'inclusione e del sostegno ai deboli. Contrasto alla povertà e alla dispersione scolastica, sostegno all'infanzia e alla terza età, sono solo alcune delle importanti tessere che compongono un mosaico orientato ai servizi sociali. Questa impostazione parte dal giusto assunto secondo cui dare risposte di integrazione alle fasce più svantaggiate vuol dire non solo compiere una operazione di giustizia sociale, ma anche rispondere a un'esigenza redistributiva da cui dipende la tenuta economica dell'intero paese. Una *road map* recepisce molte delle proposte del Partito democratico, che sostiene da anni il bisogno di combattere le disuguaglianze e fare coesione per uscire dalle secche della crisi. Questa tabella di marcia deve ora dare frutti tangibili ed essere integrata da un più forte impegno sul versante dello stimolo all'occupazione e al tessuto produttivo nelle zone depresse.

Occorre, prima di tutto, accelerare e rendere partecipati i processi decisionali destinati a trasformare queste intenzioni in investimenti concreti. Vuol dire mettere la pancia a terra, ascoltare enti locali e rappresentanze sociali per alzare la qualità della spesa e realizzare progetti condivisi e capaci di sciogliere nodi strutturali. In poco tempo si può fare molto. In secondo luogo è indispensabile rilanciare con forza il capitolo della crescita attraverso strumenti specifici di sostegno all'industria e all'occupazione. Manca ancora, nel lavoro del governo, un riferimento forte a questa urgente necessità.

Prioritario è il ripristino del credito d'imposta per gli investimenti produttivi, affossato da Tremonti, e il potenziamento del credito d'imposta per l'occupazione, fermo a uno stanziamento di appena 140 milioni. Su questi due capitoli va diretta nell'immediato l'intera dote risparmiata del cofinanziamento nazionale, ma non solo. È l'ora di lavorare a un piano specifico che indirizzi una cospicua fetta dei fondi comunitari ancora disponibili su strumenti di

fiscalità di sviluppo capaci di rilanciare il tessuto produttivo del Sud e la crescita di tutta l'Italia. È quanto prevede, tra l'altro, una mozione unitaria approvata dal parlamento con il parere favorevole del governo.

Non chiamatelo Piano Sud